

Il Margine, n. 9/1999

La parità scolastica tra spirito di crociata e buone ragioni

MICHELE DOSSI

La questione della parità scolastica si pone ancora una volta come motivo di profonda divisione delle opinioni e degli umori del Paese. Nell'ottobre del 1998 era stato il breve indirizzo di saluto del Papa durante la sua visita al Quirinale a suscitare clamore, per i riferimenti alle questioni dell'aborto e della scuola (diritto dei genitori alla scelta del modello educativo per i loro figli). Quest'anno la polemica è scoppiata in occasione dell'Assemblea nazionale della scuola cattolica, promossa dalla Conferenza episcopale italiana e svoltasi a Roma (con conclusione in piazza San Pietro) dal 27 al 30 ottobre 1999.

Sarà stata anche colpa delle brutali semplificazioni giornalistiche e di qualche ingenuità organizzativa (ma è difficile pensare che le bordate di fischi all'insegna del ministro Berlinguer e, ancor più, le contestazioni che hanno segnato l'intervento di Luciano Corradini, uno dei più autorevoli ed impegnati pedagogisti cattolici, nonché presidente dell'UCIIM, siano frutto di imprevedibili intemperanze dell'assemblea). Aggiungiamoci pure le inevitabili strumentalizzazioni politiche e tutto il carico di pregiudizi attraverso cui ampi settori dell'informazione nazionale filtrano i fatti che riguardano la vita interna della Chiesa. Sta di fatto che il messaggio di fondo passato al Paese dall'Assemblea delle scuole cattoliche è risultato carico di ambiguità. Le buone ragioni della parità scolastica, maturate lentamente ma in modo serio e promettente soprattutto nell'ultimo decennio, sembrano aver ceduto il passo ad una dura logica di contrapposizione tra società e Stato, di cui la Chiesa sembrerebbe volersi fare interprete attraverso la crociata per una «scuola libera» contro il «monopolio statale dell'istruzione». Nessuno può

sottovalutare i motivi di legittima preoccupazione – e anche di comprensibile esasperazione – per le difficoltà quasi insormontabili che minacciano l'esistenza stessa di molte scuole non statali (il documento preparatorio dell'Assemblea parlava, senza mezzi termini, di una «condizione di grande sofferenza e di quasi agonia» della scuola cattolica).

Quale immagine di Chiesa?

In questo contesto non stupisce l'inasprimento, in sé e per sé, dei livelli del confronto. Ciò che preoccupa è piuttosto il rischio che all'interno di questa 'vertenza' si legittimino e si rafforzino un'immagine e una presenza della Chiesa assai discutibili, e che addirittura si possano compromettere alcuni valori essenziali per la convivenza civile nel nostro Paese. Se questo dovesse succedere, nemmeno le formule più ispirate e nobili (una Chiesa al servizio del Paese, che si pone in cammino con gli uomini del nostro tempo, che condivide la preoccupazione per il bene comune, che si fa promotrice di nuovi spazi di libertà e di solidarietà, ecc.) potrebbero occultare l'impressione di una presenza ecclesiale segnata dalla doppiezza e da pretese più o meno scopertamente egemoniche.

Quale realtà e quale immagine di Chiesa può emergere dalla scelta di contestare duramente – in nome della «scuola libera» – il presunto monopolio statale dell'educazione, contrattando però al tempo stesso, e proprio con quello Stato illiberale e monopolista che si condanna, gli spazi per una presenza garantita della Chiesa all'interno della stessa scuola statale (vedi insegnamento della religione cattolica)? Quale futuro si prospetterebbe per una Chiesa che venisse percepita come gruppo di pressione, come autentica lobby pronta a giocare con spregiudicatezza il suo ormai limitato (ma, in un sistema politico bipolare, ancor più decisivo) potere di orientamento elettorale, a seconda delle concessioni fatte dall'una o dall'altra parte politica? Quale immagine del ruolo sociale della Chiesa emergerebbe, alla lunga, da una prospettiva antropologica e pedagogica tesa a sottolineare il sacrosanto diritto delle famiglie a scegliere il contesto formativo ritenuto più adatto per i figli, e non altrettanto sollecita nell'affermare il forte carattere sociale del bene dell'istruzione e il diritto fondamentale di ogni persona ad essere educata in un ambiente di libertà, di confronto, di ricerca seria, di discussione aperta, di pluralismo effettivo?

Domande probabilmente sopra le righe, se rapportate al complesso della riflessione che la Chiesa italiana è andata elaborando in questi anni in tema di educazione e di scuola: basti ricordare qui solo l'ampio documento della CEI del 1995 dal titolo *Per la scuola. Lettera agli studenti, ai genitori, a tutte le comunità educanti*, oppure il breve, bellissimo intervento del card. Martini sul «Corriere della Sera» del 5 luglio 1998 dal titolo *Scuola, tesoro da salvare*. Domande, tuttavia, non prive di una loro fondatezza se è vero, come è vero, che proprio in riferimento alle polemiche suscitate dall'Assemblea della scuola cattolica l'ex Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ha sentito il bisogno di richiamare pubblicamente alla memoria di tutti – e *in primis* dei cattolici – il valore di civiltà rappresentato dalla *laicità* dello Stato. Così come, di lì a qualche giorno, nel suo intervento alla 43^a Settimana sociale dei cattolici italiani tenutasi a Napoli, il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio ha tagliato corto con certe esaltazioni acritiche del mercato in ambito formativo, affermando a chiare lettere che «l'istruzione è un bene pubblico» e che, fatta salva la possibilità di sistemi scolastici integrati pubblico-privato, «non si può delegare a un meccanismo di mercato l'acquisto del bene dell'istruzione».

Parità è anche assunzione di responsabilità

Al di là delle inquietanti prospettive emerse dall'ennesima tornata polemica che ha coinvolto il Paese, è alle 'buone ragioni' della parità scolastica che è opportuno ritornare. Ragioni che sono anzitutto di ordine costituzionale. È infatti la stessa carta costituzionale a prevedere – all'articolo 33, comma 4 – una legge che fissi «i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità». Una disposizione, questa, inserita – com'è noto – in un complesso di principi costituzionali che sanciscono – tra l'altro – la libertà di arte e scienza e del loro insegnamento; il duplice obbligo della Repubblica di «dettare le norme generali dell'istruzione» e di istituire «scuole statali per tutti gli ordini e gradi»; infine il diritto di enti e privati di «istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato». Un quadro ordinamentale fortemente improntato alla necessità di assumere il diritto all'istruzione e alla formazione come primario impegno della Repubblica, nella piena valorizzazione della libertà di insegnamento e del pluralismo delle istituzioni educative. Da questo punto di vista, una legge di parità non è affatto un

'attentato' alla Costituzione: ne è piuttosto una significativa attuazione.

La parità eventualmente richiesta dalle scuole non statali implica, secondo il dettato costituzionale, riconoscimento di «diritti» e, al contempo, assunzione di «obblighi». Non si tratta, dunque, di una mera pratica burocratica che consenta l'automatica acquisizione di vantaggi senza alcuna contropartita. Per le scuole, richiedere la parità significa, a fronte dei nuovi diritti che vengono garantiti, dichiararsi disponibili ad assumere nuove responsabilità e nuovi obblighi. In termini generali significa disponibilità a trasformarsi (sul piano della qualità e della accessibilità del servizio) da scuole semplicemente 'non statali' a scuole 'di tutti'. Un concetto ben chiarito nell'importante schema di documento elaborato dalla Commissione ministeriale di studio per l'attuazione della parità scolastica (ne facevano parte, tra gli altri, Mario Reguzzoni, Giulia Rodano, Pietro Scoppola), datato 10 marzo 1997:

All'antica contrapposizione fra scuola dello Stato e scuola dei privati si sostituisce oggi una diversa visione della scuola che, per essere 'pubblica', ossia scuola di tutti ... deve tendere, pur nell'ambito di progetti educativi diversi, alla formazione di soggetti liberi e capaci di autonomia critica e perciò essere fondata sulla libertà di apprendimento e sulla libertà di insegnamento, sul pluralismo e sul riconoscimento delle differenze.

Se le scuole non statali in genere, e quelle cattoliche in particolare, si dichiarano disponibili a divenire – nel senso sopra precisato – scuole 'di tutti', non si vede quale minaccia ciò possa costituire per la scuola statale. Si tratta piuttosto – almeno in linea di principio – di una preziosa opportunità di ampliamento dell'offerta formativa sia in termini qualitativi, sia in termini quantitativi. Ed è qui che si incontra la seconda 'buona ragione' a sostegno della parità scolastica correttamente intesa.

La scuola che cambia e le nuove sfide del pluralismo

La questione della parità si colloca infatti all'interno del complesso processo di riforma della scuola che si sta realizzando oramai da qualche anno (un vero e proprio cantiere sempre aperto) e che coinvolge i più rilevanti ambiti della vita scolastica: la professione docente (introduzione di elementi privatistici nel contratto di lavoro, valorizzazione

anche economica delle attività aggiuntive all'insegnamento), la durata e l'articolazione dei cicli di studio (ampliamento dell'obbligo scolastico, riordino dei cicli), la ridefinizione dell'universo dei saperi e delle discipline (nuovi programmi delle superiori, nuovo esame di Stato), la struttura amministrativa e le modalità di utilizzo delle risorse (autonomia scolastica). In questo contesto fortemente dinamico, che sarà sempre più caratterizzato dalla forte autonomia (finanziaria, organizzativa e didattica) riconosciuta a ciascuno istituto scolastico, e perciò da un'originale pluralità complessiva dell'offerta formativa, il riconoscimento della parità delle scuole non statali che ne facciano richiesta non può che assumere un significato radicalmente nuovo rispetto al passato, e costituire un elemento di ampliamento di tale offerta e di stimolo all'innalzamento complessivo della qualità della scuola.

È in questa prospettiva che, nel 1996, la coalizione dell'Ulivo inseriva il tema della parità nel suo programma elettorale (tesi n° 66 della piattaforma programmatica), enunciando nei seguenti termini uno dei principi di quella che veniva indicata come la «nuova scuola»:

pluralità dei soggetti dell'offerta scolastica, garantendo controllo e standard qualitativi comuni, nell'ambito di un unico sistema di istruzione pubblica, superando anche la contrapposizione tra scuole statali e scuole non statali, per conseguire l'obiettivo di innalzare la qualità.

Tutto ciò corrisponde al bisogno profondo – ed ecco la terza 'buona ragione' della parità scolastica – di adeguare i sistemi formativi di tutti i Paesi avanzati alla configurazione sempre più pluralistica, aperta e ricca di nuove soggettività delle società contemporanee. E questo non già per esaltare, in modo ingenuo, le differenze in quanto tali (rischiando la dissoluzione di qualunque mediazione comunicativa), ma proprio per essere in grado di interpretare adeguatamente e di assorbire positivamente i conflitti e le tensioni che inevitabilmente percorrono e percorreranno queste società. È la via su cui la maggior parte dei Paesi europei si è da tempo impegnata, con la costruzione di sistemi di istruzione in cui generalmente ad una forte presenza della scuola di Stato, si affianca e si integra una positiva esperienza di scuola paritaria. È anche la direzione in cui si muove la proposta di legge sulla parità scolastica che, nel luglio scorso, ha ottenuto l'approvazione del Senato e che ora si trova al vaglio della Camera.

La proposta di legge sulla parità: il primo passo di un impegnativo cammino

Si tratta di un testo breve, che introduce il «sistema nazionale di istruzione» (formula che ha sostituito l'iniziale «sistema pubblico integrato dell'istruzione»), costituito di «scuole statali» e «scuole paritarie»; definisce i requisiti per il riconoscimento di parità alle scuole che ne fanno richiesta (conformità con i principi della Costituzione del progetto educativo, presenza di organi collegiali di partecipazione democratica, assenza di discriminazioni, costituzione di corsi completi, personale docente fornito di abilitazione, rispetto dei contratti nazionali di lavoro); assicura alle scuole paritarie piena libertà di orientamento culturale e di indirizzo pedagogico e didattico, fatta salva la condizione che l'insegnamento sia improntato ai principi di libertà stabiliti dalla Costituzione; adotta un piano straordinario di finanziamento per rendere effettivo il diritto allo studio e all'istruzione per tutti gli alunni delle scuole statali e paritarie, con priorità per le famiglie in condizioni svantaggiate. Quest'ultima disposizione introduce un finanziamento straordinario, esteso alle scuole paritarie, in materia di diritto allo studio, risultando impraticabile (o comunque assai rischiosa) sul piano costituzionale qualunque ipotesi di finanziamento diretto alle scuole non statali, data la nota condizione («senza oneri per lo Stato») contenuta nell'articolo 33 della Costituzione.

La speranza del ministro Berlinguer e delle forze di maggioranza è che la legge possa segnare il primo passo (limitato nei contenuti ma assai significativo sul piano dei principi) per l'avvio di una più organica e completa legislazione di parità, alla quale è prevedibile si potrà porre mano solo a condizione che la propensione allo scontro e all'esasperazione polemica sul tema del finanziamento delle scuole non statali lasci spazio a più ampi margini di condivisione, e comunque non senza aver affrontato in modo serio un difficile – ma probabilmente ineludibile – passaggio di revisione costituzionale dell'articolo 33.

Una prospettiva assai impegnativa, dunque, che richiederà a tutti, compresa la Chiesa, di superare la tentazione di scorciatoie illusorie di tipo neoliberalista, e di sgomberare il campo dalle tossine del corporativismo e dello spirito di crociata. ■